



Tra Glasgow e il Nicaragua il nuovo Ken Loach

Anche Ken Loach non scherza: in un film dopo l'altro, per ancora fortuna. È di ieri la notizia che la distribuzione francese Diaphane (che ha già portato in Francia «Labyrinth», «Piovono pietre», «Riff Raff» e il nuovo «Land and Freedom», qui in concorso) ha pre-acquisito anche il suo nuovo film. Che si intitola «Cari's Song» e sarà girato tra Glasgow e il Nicaragua.

Programma/1 In concorso Ivory e Danelluc

Danelluc piuttosto che quello di James Ivory, il primo si chiama «Le luncheon del senatore», il secondo è il favoloso, sbalorditivo «Jefferson in Paris». Con Nick Nallo ricoperto dal paracoste.

Programma/2 Quinzaine americana con «Heavy»

«Heavy», con musiche di Thurston Moore del Sonic Youth, e Liz Tyler nel cast; e l'inglese «3 Steps to Heaven» di Constantine Gleanaris.

Programma/3 Un Van Sant fuori concorso

«Caught Got the Blues». Alla retrospettiva, serata di gala con «Wagonmaster» («La carovana del Marston») alla presenza di due vecchi giganti della John Ford Company, gli attori Ben Johnson e Henry Cavary.

In concorso il film-denuncia di John Boorman e «Angels & Insects» dell'americano Haas

Ricordare Rangoon Urla dalla Birmania

«Sospetti» nel porto di San Pedro

ENRICO LIVRABILI

**Usual Suspects**  
Regia..... Bryan Singer  
Interpreti..... Gabriel Byrne, Chazz Palminteri  
Nazionalità..... Usa  
Fuori concorso

CANNES. Un puzzle. Questo film è un puzzle. Un intricato gioco a incastro. Di tutto si potrà dire, di *Usual Suspects*, tranne che sia fondato su una struttura convenzionale. Il giovane Bryan Singer (27 anni), già apprezzato per *Public Access* al Sundance Festival del 1993 (poi alla Settimana della critica di Venezia nello stesso anno), non sembra cineasta di mezza misura: si avventura con sprezzo del pericolo dentro i meandri di un plot impervio, stratificato, in cui le sequenze cruciali si incrociano con flash-back più arditi, come in una specie di rebus ideato da un enigmista sbronzato. Non per questo, tuttavia, *Usual Suspects* appare meno intrigante. Anzi, una tale architettura fuori asse è decisamente all'origine della curiosità che suscita, della tensione tirata allo spasimo, e delle necessità interne al suo meccanismo narrativo. Tanto più che il film appare attraversato da un rumore di fondo inquietante, da una presenza minacciosa e oscura che sembra tenere le fila di tutta la non proprio lineare trama.

Un nome galleggia misterioso: Keyser Söze. C'è lui, dietro al fiume di sangue e al mucchio di cadaveri che si accumulano man mano che la storia procede. Chi è questo cupo personaggio? Alla fine del film non è dato saperlo con certezza. C'è un finale che sembra gettare il sasso e nascondere la mano. Dice e non dice, per così dire. Comunemente è lui la chiave di tutto il marchingegno. Arduo ricostruirlo. Perché già nella sequenza iniziale entra in scena lui, l'ineffabile Keyser Söze. Su una nave ancorata nel porto di San Pedro, California, la figura mai interamente inquadrata, tanto da non lasciare intravedere il volto, compie l'atto finale di una inculcata carneficina tirando due colpi di pistola al capo di una banda di balordi (Gabriel Byrne), un ex poliziotto riciclato nelle vesti di gangster d'alto rango. È l'inizio del film, ma in realtà si tratta della fine, perché le immagini ritornano, in un percorso ellittico che vorrebbe illuminare il magna narrativo, ma che forse contribuisce a stendere un ulteriore velo di nebbia. In sintesi, alla banda è stata lesa una trappola, messa in atto da un sedicente emissario dell'enigmatico Keyser Söze. Sfruggiti alle grinfie della polizia, dopo essere stati arrestati per un colpo e poi rilasciati per mancanza di prove, i membri della banda finiscono in quelle dell'impalpabile personaggio. C'è dell'altro, naturalmente, che rimane però incedibile anche per l'agente speciale di polizia (Chazz Palminteri) che tenta di distrarsi nel gineprato.

Insomma, chi è il fantasmatico Keyser Söze? È una figura diabolica o un usale delinquente? O è piuttosto un incubo? Questo «noir» poliziesco e affascinante non dà risposte.

«Obiettivo Boorman». Parafrasando un celebre titolo di guerra, verrebbe da ribattezzare così *Beyond Rangoon*, il film di John Boorman ambientato in Birmania quando il regime militare massacrò migliaia di pacifici oppositori. Tutt'altro clima nel film di Philip Haas, *Angels & Insects*, tratto dal romanzo di Antonia Byatt: storia di un'aristocratica e perversa famiglia dell'Inghilterra vittoriana che applica a se stessa le regole delle formiche rosse.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
MICHELE ANSELMI

CANNES. Un regista americano che racconta l'Inghilterra vittoriana di metà Ottocento e un regista inglese che resoconta l'inferno di un'americana nella Birmania del 1988. Due film così così in competizione a Cannes, in attesa che i big Loach, Kusturica e Yimou scendano nell'arena. A dar retta agli applausi della sala, Boorman è piaciuto di più, ma si sa che il regista di *Senza un attimo di tregua* gode da sempre, anche quando fa film mediocri come *La foresta di smeraldo*, di una forte simpatia cinefila. La stessa che è esplosa quando, prima di *Beyond Rangoon*, il cortometraggio «Tema» che ogni giorno anticipa il titolo in gara ha riproposto la sequenza di *Duelling Barjays* di *Un tranquillo week-end di paura*.

Con *Beyond Rangoon* siamo dalle parti di *Un anno vissuto pericolosamente* e di *Urta del silenzio*: e come il giornalista Mei Gibson e il fotoreporter Sam Waterston di questi film, anche il medico donna di Boorman si ritrova a vivere un'avventura estrema in un paese asiatico schiacciato dalla miseria e insanguinato dalla dittatura. Storia davvero successa ad una giovane americana che il copione rielabora in una chiave tra il docudrama di denuncia e il racconto morale, con un occhio agli insegnamenti buddhisti. Pare che né Meryl Streep né Michelle Pfeiffer abbiano accettato la parte, ritenendola troppo faticosa: e in effetti Patricia Arquette, sorella della più famosa Rosanna, si ritrova per una buona porzione del film a nuotare nell'acqua giallastra del fiume, sotto la pioggia o a correre come una manta nella giungla.

Impietrata dal dolore per la perdita del marito e del figlioletto, Laura Bowman è intrappolata in una commedia turistica nella Birmania del 1988: nelle strade vige il copri-

**Beyond Rangoon**  
Regia..... John Boorman  
Interpreti..... Patricia Arquette, U Aung Ko  
Nazionalità..... Usa  
Concorso

**Angels and Insects**  
Regia..... Philip Haas  
Interpreti..... Mark Ryland, Kristin Scott-Thomas  
Nazionalità..... Usa-Gran Bretagna  
Concorso

luogo, l'esercito del generale Ne Win terrorizza la popolazione, ma una manifestazione notturna di protesta attorno alla leader dell'opposizione Aung San Suu Kyi scaldano per un attimo il cuore dell'americana. Che proprio quella notte perde il passaporto, e quindi non può ripartire insieme agli altri.

Il film racconta con piglio avventuroso il lento ritorno alla vita di questa donna immersa in una sorta di incubo a occhi aperti. Un massacro di Stato dimenticato dai media, perché nessun cronista o fotografo è riuscito a resocontare il bagno di sangue orchestrato in quegli anni dalla giunta militare (ancora oggi, nonostante la vittoria elettorale e un premio Nobel, Aung San Suu Kyi è agli arresti domiciliari in patria). E naturalmente la troupe di Boorman ha dovuto ricostruire nella non lontana Malesia la Birmania di quegli anni terribili, quando migliaia di oppositori furono giustiziati per strada, 2 milioni di persone si nasconsero nella giungla e 700mila riuscirono a varcare la frontiera della vicina Thailandia.

Un destino che la coraggiosa Laura vive sulla propria pelle, in una specie di «elaborazione del lutto» sul campo (di battaglia) vissuta in-



Patricia Arquette in «Beyond Rangoon» di John Boorman

sieme a un professore universitario del luogo costretto a fare la guida turistica per campare.

Convenzionale in certi passaggi chiave e non sempre potente nelle scene d'azione, *Beyond Rangoon* ha però il merito di farci aprire gli occhi su un genocidio che si consuma nel silenzio generale dell'Occidente. Difficile che strappi un premio, ma in questa Cannes che guarda alle donne ci stava bene.

Donne - e delle peggiori - anche in *Angels & Insects* dell'americano Philip Haas, tratto piuttosto fedelmente da un romanzo breve

della scrittrice Antonia Byatt, piuttosto nota in Italia per il precedente *Possessione*. Se Boorman si inoltra nella giungla asiatica, Haas mette sotto osservazione, con sguardo da entomologo, il piccolo mondo che gravita attorno alla lussuosa magione degli Alabaster, nell'Inghilterra del 1858. Tomato dall'Amazzone dopo un rovinoso naufragio, il naturalista William Anderson viene accolto nell'aristocratica famiglia governata da una bulimica «regina biotida» e ne sposa la primigenita Eugenia, che subito resta incinta. Ma non tarda molto a scoprire che le leggi di ca-

sa Alabaster sono le stesse che, in forma più basilare, regolano la vita delle formiche rosse da lui studiate. In un crescendo di perversioni, incesti e odi di classe, *Angels & Insects* si propone come un perfido saggio antropologico su una certa Inghilterra vittoriana. Ma la messa in scena è opaca, la recitazione stitida (quando si accoglieranno che Patsy Kensit non è un'attrice?) e la dimensione metalorica resta più enunciata che risolta. Chissà che direbbe Darwin di queste signorine viziose e biondissime che assomigliano così tanto alle sue predilette specie animali?

L'olandese Carol Myer crea un piccolo caso: solo spettatrici alla proiezione del suo film

Il mondo di Antonia, riservato alle signore

DALLA NOSTRA INVIATA  
MATILDE PASSA

CANNES. «Niente più della necessità aguzza l'ingegno», amava ripetere Rossini al quale non mancava la necessità e tantomeno l'ingegno. Stesse carenze e stessa fantasia sono occorse a Carol Myer, della casa distributrice The Sales Company, per pubblicizzare il film *Antonia's Line*. Ribattuto dalla Quinzaine des réalisateurs il film che è al Marché ha comunque creato un piccolo evento a Cannes: di questi tempi anche i piccoli eventi vengono accolti come la manna dal cielo, grazie al fatto che la prima visione è stata rigorosamente vietata agli uomini. Tutte a chiedersi: che sarà mai? Magari un film porno-lesbico, oppure femminista arrabbiato, anzi arrabbiatissimo. Niente di tutto ciò. La storia, che la regista olandese Marleen Gorris ha realizzato dopo sei anni di ansiosa ricerca di fondi (poi ottenuto grazie a società olandesi e alla Comunità europea), è semplicemente la saga di una famiglia molto particola-

re che ruota attorno alla figura di Antonia, donna fuori da qualsiasi regola o convenzione. Un po' *Speriamo che sia femmina*, ma con maggiore ironia e durezza. «Una genealogia di donne che hanno coscienza di sé e che, per vivere e amare, non vogliono seguire le regole imposte dalla società. Cercano un loro spazio. In realtà è una sorta di fiaba. Non racconta le donne come sono realmente, ma come potrebbero essere», spiega la regista quarantacinquenne.

Donne che corrono coi lupi, insomma. Che non hanno bisogno degli uomini per sopravvivere, ma che li vogliono per amore. C'è quella bella scena in cui il marito contadino va a chiedere la mano della matura Antonia. Lui: «Tu sei vedova, io sono vedovo, tu sei ancora bella e i miei figli hanno bisogno di un'altra donna. Sua figlia, sorta di genio matematico e musicale, invece, dopo aver incontrato vari giovanotti pseudointellettuali che non riuscivano a compe-

tere con la sua genialità, deciderà di sposare il solido campagnolo amico d'infanzia che l'ama da sempre. Ci sarà ancora un'altra femmina, la pronipote, che vedrà il forte corpo di Antonia andarsene a novanta anni con semplicità e senza rancore, come ha vissuto tutta la sua vita. E che dice di quella scena in cui tutti fanno l'amore in una sorta di tacito accordo collettivo: il paroco con la prolifica compagna, Danielle con la sua ragazza, la scena e lo scemo del villaggio, l'intellettuale e il contadino, la matura Antonia col maturo fidanzato? Il tutto in questo villaggio appartato dove non manca lo spazio per la tragedia, per la follia, per il delitto, per la violenza sessuale, per il suicidio.

*Antonia's Line* non è un capolavoro, ma è un bel film, girato bene in questa lussureggiante campagna olandese, con attori bravissimi, una sceneggiatura brillante, un'intima ironia che rende tutto, anche le situazioni più estreme, assolutamente naturali.

Marleen Gorris certamente ha fatto un film dalla parte delle donne, come sempre nella sua vita di femminista militante. I suoi tre precedenti lungometraggi parlavano sempre di donne. «Oggi il femminismo non è più di moda - dice - ma ne abbiamo molto bisogno. Le ragazze di oggi che credono di poter fare a meno si ritroveranno a fare i conti con la mancanza di spazio per realizzare davvero se stesse. E la lotta ricomincerà». Non c'è asprezza nelle parole di Marleen, ma una sorridente energia: «Le donne del mio film non sono più forti degli uomini, sono soltanto più visibili». Già la visibilità, Chi verrà *Antonia's Line*? «In Olanda uscirà in Settembre. Dopo non so. Per noi donne non è difficile trovare i soldi, ma i distributori. La gente pensa ancora che un film fatto da una donna sia meno bello di quello girato da un uomo. Sicché...». Distributori italiani aprite gli occhi. Se la necessità aguzzerà il vostro ingegno questo film potrà «vendere». Parole di donna. Per quel che conta...

L'amicizia «buddista» di Patricia e U Aung Ko

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
ALBERTO CIUSPI

CANNES. John Boorman e Patricia Arquette sono le star, ma l'attenzione, all'incontro con i realizzatori di *Beyond Rangoon*, si concentra su un vecchio ed un bambino. Il bambino ha pochi mesi e chissà perché la mamma se l'è portato in conferenza stampa, ma nessuno - per fortuna - si scandalizza quando si mette a piangere: anzi, Patricia Arquette chiede «Where's that baby?», dov'è il pupo, con aria molto tenera. Sembra una ragazza dolcissima, Patricia, almeno a vederla così, e chissà che un po' di merito non sia del vecchio suddito: che si chiama U Aung Ko, vive in Francia dal '75, è membro del partito comunista birmano ed è stato costretto ben presto all'esilio dai drammatici eventi del suo paese. Nel film, U Aung Ko interpreta un personaggio dal suo stesso nome, il vecchio professore che assiste ed accompagna l'americana Laura Bowman fra giungle, fiumi, guerriglieri, soldati e monaci buddhisti.

Boorman non nasconde la dimensione militante, al limite didascalica, del suo film: «Ho diretto molte pellicole che potremmo definire «geopolitiche», questa è la prima «direttamente politica». Ho sempre trovato interessante la situazione della Birmania. È un paese spirituale e martoriato. Peccato aver dovuto girare in Malesia, non ci avrebbero mai fatto entrare a Rangoon. Ho scelto la Malesia un po' per somiglianza geografica, un po' perché contavo che un paese islamico, i cui rapporti con la Birmania sono sempre stati difficili, avrebbe potuto aiutarci». Non è andata proprio così. Anzi. Proprio mentre giravamo alcune relazioni commerciali fra i due paesi sono riprese, e sono cominciati i problemi. Gli dava fastidio che ci fossero riferimenti al buddhismo, temevamo volessimo convertire tutti i malesi... A un certo punto mi hanno addirittura chiesto di togliere dal sottotitolo ogni riferimento alla Birmania! «Io ambientai in un paese asiatico immaginario», mi han detto. Ho risposto «ok, non c'è problema», e naturalmente ho continuato a girare ciò che mi pareva.

Il rapporto con il buddhismo è un tema «a latere», ma assai presente nel film, e importante per Boorman che ha nell'incontro-scontro fra culture il tema ricorrente di tutto il suo cinema, da *Duello nel Pacifico* in poi. «La chiave del film è nella scena in cui l'americana parla della felicità come di un diritto, e il vecchio birmano le risponde: «La sofferenza è l'unica promessa che la vita mantiene; quando la felicità arriva, è un dono». La cosa più potente del buddhismo, almeno quella che mi affascina di più, è che non promette nulla. Siamo solo ombre e nessun paradiso ci aspetta. Il contrasto fra il conforto che il buddhismo può dare, e la speranza che non dà, almeno nel senso occidentale del termine, mi colpisce molto». Patricia Arquette aggiunge: «Io ho un fratello buddhista, conoscevo un po' questa religione, però ho voluto che il mio personaggio fosse catolico e non diventasse buddhista, in modo artificiale, lungo il film. È bene che la difficoltà di confrontarsi rimanga. Il senso del film è che non è necessario essere d'accordo, religiosamente, non è indispensabile annullarsi nell'altro: si può avere il proprio Dio, mantenere le proprie idee, e ciò nonostante ascoltarsi, capirsi». Conciliare gli estremi, senza azzerrarli? Forse, almeno a sentire l'ultima battuta del signor Ko: il buddhismo birmano dice che bisogna mantenere un po' di sofferenza anche nei rari momenti di gioia, così ci sarà sempre un po' di gioia anche nella sofferenza».